

Milano, 30 settembre 2009

Caritas Ambrosiana

CRISI ECONOMICA E CRISI DELLE FAMIGLIE

Convegno di presentazione dell'Ottavo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano

Intervento di Giovanna Marelli

Ringrazio il dott. Berrini perché il suo contributo aiuta anche me a dire, in questo intervento, che tutto ciò che non è né economico, né finanziario, ha uno spazio anche dentro una ripresa di tipo economico e finanziario. In questi giorni, confrontandoci nel nostro decanato, ci chiedevamo dove stesse il nostro punto di vista tra una crisi economica che produce una crisi sociale o una crisi del modello sociale che ha prodotto una crisi economica.

La lettura del dott. Berrini mi ha aiutato a dire che siamo lì, perché in realtà tutte e due le versioni sono vere e allora vale la pena provare a far parte del popolo dei "perché no?". Non tanto con gli interventi - di cui già si è parlato abbondantemente - che operano sul versante economico e finanziario, o del credito o dell'attenzione all'urgenza economica delle famiglie, quanto con quell'aspetto che vi è direttamente collegato, che è quello micro- relazionale. Quando una crisi economica diventa crisi di una comunità, del paese, del mondo, e produce inevitabilmente una crisi sociale - (crisi che, anche dalle parole del dott. Berrini, mi sembra aver intuito che abbia dimensioni catastrofiche in termini mondiali, e gravi anche in termini nazionali e comunitari)-, credo sia opportuno porre una certa attenzione alla dimensione relazionale.

Noi siamo partiti proprio da questo punto, sulla scia dell'intuizione progettuale della Caritas. Infatti, è stata proprio la Caritas a lanciare questa idea di promuovere non un nuovo servizio o un nuovo progetto con tempi e spazi prestabiliti, ma un'intuizione che desse il "la" ad un modo di porsi, ad un modo di essere che potesse in qualche modo riabilitare le relazioni dentro il momento di crisi.

Ci piace pensare ad un approccio di tipo "incrementale". Siamo, cioè, partiti piano piano, con dei passi minimi, dei passi da contatto personale, però, man mano che si prosegue, è l'esperienza stessa a nutrire la possibilità che essa continui e si diffonda.

In questo senso, mi sembra di poter dire dopo un paio d'anni che si tratta di un'esperienza che può essere, che "ci può stare".

Dove siamo? A Erba e questa è una sfida molto interessante per noi: riuscire a ristabilire delle possibilità positive di vicinanza e di accompagnamento reciproco, ripensando anche a ferite relazionali comunitarie, è una sfida che ci sta costando abbastanza pesantemente in termini di energie, perché appena si tocca il tema dell'accompagnamento relazionale e della vicinanza in una

città come la nostra, si muovono dei non detti e tutto un mondo non fatto emergere adeguatamente nemmeno dalla comunità, che dice “no, grazie, preferiamo fare da soli”.

Quindi, l'intercettare questo “no”, in un periodo anche critico per noi, è stata la molla che ci ha fatto cogliere al volo la proposta progettuale della Caritas. Abbiamo cioè pensato che l'idea insita nella proposta chiamata “famiglie che si prendono cura vicendevolmente” potesse essere l'iniziativa giusta per intraprendere un percorso che ci consentisse di uscire da questa impasse.

Rispetto all'esistente, come ad esempio i distretti del fondo, presenti anche da noi, o i centri di ascolto, che lavorano in tutti quegli ambiti di cui si è già parlato in precedenza, un progetto come questo si muove non tanto sull'urgenza, cioè sulla richiesta immediata, quanto sulla stabilità di una relazione, su un termine cioè un po' più lungo, un po' più difficile da instaurare, ma anche da mantenere. Ci si muove, cioè, non tanto sui bisogni primari (ricerca di un'occupazione, pagamento delle utenze e così via) ma sugli aspetti di contorno, quelli accessori, sui bisogni relazionali.

Dalla nostra esperienza sul territorio è emerso con forza come da momenti di difficoltà come quelli che stiamo attraversando non derivi solo la depressione del capofamiglia che perde il lavoro, dell'immigrato che vede fallire il suo progetto migratorio, della famiglia che non riesce più a tenere quello status che magari ha conquistato faticosamente. Abbiamo cioè potuto verificare che in un momento di crisi quello che viene meno non è solo la stabilità del singolo, la depressione non è solo quella del singolo, ma anche quella delle relazioni interne, perché c'è una tensione insopportabile, ci sono delle richieste non più accettabili all'interno della famiglia, ci sono delle cose da nascondere, e entra in crisi anche l'integrazione sociale. Nel caso degli immigrati, quest'ultima salta perché, senza lavoro, l'immigrato rischia di perdere anche il permesso di soggiorno. Un evento di questo tipo in un territorio come la Brianza, che non si distingue certo per capacità di inclusione nella comunità delle persone che vengono dall'esterno, assume toni drammatici. Ma è una crisi di integrazione sociale anche per le famiglie che abitano nel nostro territorio da molto tempo, perché tendono a nascondere una situazione che è cambiata: il non poter più mantenere quell'apparente stato di benessere che si era raggiunto viene nascosto. È una cosa che fa paura esplicitare le proprie difficoltà, tant'è che il nostro comune, che ha avviato un'iniziativa simile a quella del Fondo Famiglia Lavoro, in questi giorni ha registrato che in realtà, sul nostro territorio, stando al numero di domande pervenute, il problema dell'occupazione non esiste. Probabilmente il bando di accesso al fondo aveva dei limiti in termini di requisiti richiesti, però è vero che rivolgersi ad un'istituzione - nel nostro caso il comune,- in un contesto in cui abbiamo sempre detto che noi brianzoli ce la caviamo da soli, che non abbiamo bisogno di nessuno, eccetera - diventa uno svelarsi ed è molto difficile. Qualcosa di più viene fatto a livello di centri di ascolto, perché lì la relazione assume un tono più informale e si ha l'impressione di poterla condurre diversamente.

Noi ci siamo messi un po' lì: la relazione non è di tipo economico, per cui tu mi chiedi qualcosa e io di conseguenza ti do, ma è la mediazione comunicativa, la mediazione concreta del tempo e della relazione. La prospettiva immediata non è appunto uscire dall'emergenza, ma è quella di rientrare

in un circuito relazionale tale per cui, nel momento in cui cadi nel baratro della crisi, hai delle relazioni da attivare, qualcuno che possa darti una mano sul micro, perché tu possa affrontare il macro del tuo problema. Non è tanto quindi una richiesta di aiuto e la ricerca conseguente della risposta, ma è mettere l'enfasi su quell'attenzione di cui la stessa Caritas, nello svolgere la sua funzione di "sensore sociale", si è caricata da anni. Si tratta di intuire, di cogliere i segnali di un bisogno non esplicitato, e quindi entrare in una relazione che non è completamente asimmetrica, come quella in cui uno si presenta, chiede aiuto e sta a te decidere se puoi o no aiutarlo; ma è una relazione il più possibile vicina, simmetrica. Non è una relazione naturale, nel senso che non è un tornare ad un modello di vicinanza del passato, perché di fatto non si può, perché non c'è nessuna nostalgia di ciò che c'era. Quello che c'è, invece, è l'inventare un modello relazionale nuovo, adesso che abbiamo capito che il modello di spinta individualista e di scarsa coesione sociale non funziona, non solo dal punto di vista del benessere personale, ma anche dal punto di vista economico. Allora, occorre creare una modalità nuova, grazie alla quale dei rapporti naturali che non ci sono più possano essere ristabiliti. Creare rapporti di vicinanza, di accompagnamento informale, di gratuità anche nelle relazioni tra famiglie, significa cercare una cosa nuova, non tornare indietro.

La complementarietà e la contiguità con gli altri interventi è abbastanza evidente, perché mentre qualcuno viene a conoscenza del tuo bisogno, c'è qualche persona vicina a te che ti sostiene nell'esplicitarlo e nell'inquadrarlo. Prima sentivo dire che a volte c'è anche una difficoltà culturale delle famiglie nella gestione del bilancio familiare, non soltanto una difficoltà economica. A questo proposito nel nostro centro di ascolto ci sono state discussioni in cui si faceva presente che, se queste famiglie si gestissero meglio, forse avrebbero meno problemi; se, cioè quei 1.800 euro mensili li usassero per le cose indispensabili, non sarebbero al punto in cui sono. Personalmente, non credo che queste affermazioni siano corrette: non si può dire così, quando per anni tutto ci ha spinti a "fare del nostro peggio", cioè a gestire quei 1.800 euro nel modo peggiore possibile, comprando tutto il comprabile e indebitandosi. Non si può improvvisamente pensare che il buon senso ritorni naturalmente e di colpo. Di conseguenza, è necessario fare anche questo accompagnamento di tipo gestionale. Qualcuno si deve accostare a te, entrare in un rapporto di fiducia, iniziare dicendoti "va bene, ti tengo i bambini le due sere in cui vai a lavare i piatti e lo faccio senza che tu abbia bisogno di cercarti una baby-sitter, perché i bambini sono compagni di classe del mio". Però, mentre questo avviene, mentre io ti spalleggio, instauro una relazione così fiduciaria, che mi consentirà poi di provare a discutere un modello gestionale, senza che io ti proponga una "ricetta". Farlo prima di instaurare una vicinanza e un rapporto di fiducia, sarebbe impossibile, significherebbe pretendere ciò che non avviene normalmente da nessuna parte: non si può dire ad una persona che non si conosce e che ha il cellulare, che si tratta di un oggetto non necessario e che se non l'avesse probabilmente riuscirebbe a pagare da solo l'affitto, senza chiedere l'aiuto di terzi. Questa cosa non è possibile, è necessario instaurare una relazione

diversa, perché è il modello che va cambiato e certo non spetta al micro farlo, ma al macro; il micro però può agire sulla relazione micro e questa cosa è fondamentale. Quando si chiede aiuto è anche indispensabile questo tipo di accompagnamento. Ad esempio, alcune delle famiglie che stiamo accompagnando hanno perso il lavoro e allora, dal fare l'ingegnere, cominciano a dire che possono anche andare a fare il lucidatore di mobili o qualcosa d'altro. Non è un'impresa così semplice, non è vero che quando uno ha bisogno di lavorare deve accettare tutto. Non è vero perché ci sono delle competenze, una storia, un'immagine. Una scelta di questo tipo ha bisogno di accompagnamento relazionale, altrimenti il rischio è che saltino le relazioni all'interno della famiglia, perché si tratta di situazioni caratterizzate da una tensione tale, che non possono essere sostenute da soli. Quindi, queste situazioni vanno accompagnate non solo prima, ma anche quando si cerca il cambiamento, perché altrimenti non ce la si può fare. E, comunque, tutto ciò deve avvenire prima che la situazione degeneri. In quest'ottica progettuale, cioè, arrivare quando la famiglia è già stata segnalata più volte ai servizi sociali, perché ha abbandonato 3 figli su 4 perché non ce la faceva a mantenerli, non ha molto senso. Occorre invece arrivare prima, non della crisi, ma prima del baratro che la crisi fa intravedere, perché una volta che cominci a rotolare, poi è difficile fermarsi e risalire. Allora, l'aver dei punti cui ti puoi agganciare diventa importante. Concretamente cosa succede? Succede che la Caritas fa, come dicevo prima, un po' da sensore, cerca di instaurare qualche buona relazione con i servizi sociali del territorio, con la comunità cristiana, ovviamente, quindi con quello che arriva nelle comunità, e intuisce quelle situazioni che sono sul limite, che possono essere avvicinabili, che stanno vivendo magari un momento economico grave, ma agisce sugli aspetti collaterali. Per esempio, abbiamo storie di accudimento negli spazi problematici di bambini. Non sono affidi veri e propri, ma forme di sostegno e di accompagnamento, che consentono ai genitori o all'unica figura genitoriale di concentrarsi sul problema economico, senza perdere di vista ovviamente la propria genitorialità. Allora, il fare i compiti, l'uscita, il trattenere i bambini fino all'ora di cena, l'accompagnarli dal logopedista, sono tutti aiuti che vengono realizzati attraverso la vicinanza di una famiglia che individuiamo perché magari ha i figli nella stessa classe, oppure perché abita nello stesso quartiere, o che in qualche modo ha già un contatto con il nucleo che ha bisogno. Se poi la vicinanza si instaura tra famiglie di provenienza diversa è anche più "intrigante", perché diventa anche indispensabile cominciare a contattarci e a conoscerci diversamente, anche tra provenienze diverse, almeno nel nostro territorio. Per esempio, nel mese di agosto, la tensione altissima per la disoccupazione di una madre sola e il carico su uno zio immigrato, che veniva continuamente gravato della responsabilità di curare due bambini, ha fatto sì che scattasse un momento di aggressività, con conseguente segnalazione ai carabinieri e allontanamento dei minori. Siccome era una delle famiglie che conoscevamo bene, siamo riusciti ad inserirci, abbiamo dato la disponibilità ad intervenire prima che la relazione dei servizi sociali andasse troppo avanti per scaricare di tensione questo nucleo, in modo che lei riuscisse a non perdere il lavoro in una casa di riposo – quindi, con dei turni – che

aveva trovato. Di fatto adesso 4 famiglie si stanno dando il cambio per coprire i turni nel tenere i bambini fuori dagli orari scolastici. È un aiuto nel micro, che però di fatto ha permesso che lei non si licenziasse, perché con due bambini da accudire, nel mese di agosto, prima dell'inizio di tutti i servizi, lei era arrivata sul punto di farlo; ha inoltre permesso che la famiglia non si perdesse completamente, perché poi questa minaccia di denuncia di abbandono rischiava di diventare pesantissima; e, infine, ha permesso a 4 famiglie della comunità di cominciare ad entrare nell'ottica che si tratta di una cosa che si può fare, che non ti porta via tutto il tempo, che non ti porta via tutti i soldi che hai, che non ti risucchia completamente, ma che magari ti richiede un fine settimana al mese, una disponibilità minima, normale, possibile. Certo che ti mette in gioco, certo che non puoi pensare di avere un rimborso per le spese che sostieni facendo cenare i bambini a casa tua, certo che la mentalità è diversa, ma intanto si comincia ad entrare in una logica che va nella direzione di cercare qualcosa di diverso, di alternativo, anche tra di noi.

Oggi le famiglie coinvolte sono 12-15, soprattutto con bambini, di recente anche qualcuno con anziani o con persone dimesse da un ricovero di sollievo per un intervento pesante, che non volevano assolutamente sentir parlare di assistenza domiciliare, né di altro, ma che avevano sicuramente bisogno di qualcuno che passasse da loro

Questo passaggio è un po' più difficile, perché la relazione non deve avere un carattere temporaneo, per cui una volta usciti dalla crisi non si ha più bisogno dell'altro, ma, per chi accompagna, assume naturalmente un carattere definitivo. Naturalmente perché di fatto le relazioni di appartenenza sono definitive: se io comincio ad affezionarmi a te ed entro in relazione con te, non è che poi posso pensare che mi scada il contratto, ma vado avanti. E questa è anche l'altra sfida intrigante per noi. Si creano delle relazioni, le relazioni non sono a termine, per cui se tu sei d'accordo, questa cosa va e vedremo quello che succederà.

L'idea iniziale era quella che le famiglie potessero scambiarsi aiuti. Quello che, ad esempio, da noi non funziona nell'idea della banca del tempo – e che magari funziona in altri territori - è che si ripercorre la logica bancaria, cioè io ti do e poi, in qualche modo, ricevo di conseguenza. In questo caso ci siamo detti che non è proprio così. Verrà un momento in cui uno scambio sarà possibile; potrà essere uno scambio diretto, ma anche una reciprocità ad altri livelli, ad esempio di coesione comunitaria. Scambi per cui uno si sente parte di una comunità, sente che in questo momento ha delle risorse da dare. Può essere che si firmi questa assicurazione sulla vita, cioè che la comunità poi darà un aiuto nel momento in cui si vivrà un momento di crisi, ma non è immediato. Non è che oggi do 2 ore e allora qualcuno mi deve dare 2 ore di baby-sitting domani. Non è così, perché la logica è più di coesione comunitaria. Non so se questo funzioni, adesso c'è. Dalle prime riflessioni fatte ci sembra di poter dire che si tratti di un modello che potrebbe dire qualcosa di nuovo, anche alle nostre comunità cristiane, non solo alle nostre città; che c'è qualcosa che potrebbe tornare ad essere esplicitato, ad essere oggetto di riflessione, qualcosa che magari c'è già. Mi piace, dunque,

pensare che siamo un piccolo passaggio nella grande squadra dei “perché no?”, che dobbiamo aumentare il più possibile.